

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

7 GIUGNO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuo; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 5

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo » Editoriali: La taglia della Storia. La settimana politica: L'Internazionale di fatto, La smobilizzazione secondo giustiziani, Maturità, Contributi a una nuova dottrina dello Stato e del colpo di Stato. — Max Eastman: Uno Statista dell' Ordine Nuovo. — Walt Whitman: (CENSURA) — Zino Zini: Il Congresso dei morti, Caino e Abele. — U. Le Coeur: Sotto la maschera dell'eleganza. — Carlo Petri: Borghesia e produzione in regime comunista. — A. G.: Vita politica internazionale La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Il fascio giovanile « Federico Adler » di Trecate, in provincia di Novara, ci ha inviato un vaglia di 300 lire per venti abbonamenti annuali all'Ordine Nuovo. E' il Fascio giovanile che si è abbonato cumulativamente: non è stato comunicato alla nostra amministrazione neppure un nome dei singoli abbonati. Vive per il nostro giornale la comunità giovanile socialista organizzata di Trecate, la cellula costitutiva dello Stato proletario di domani, della Internazionale comunista che sarà l'umanità di domani. E' un episodio bellissimo di psicologia comunista, della anima nuova che informerà e darà corpo alla società che vogliamo instaurare, alla civiltà superiore per creare la quale lavoriamo e soffriamo. I giovani di Trecate dimostrano di essere all'avanguardia del movimento: essi hanno vinto in sé le tristi infiltrazioni di frenesia individualista e concorrentista che l'ambiente attuale determina anche nella coscienza dei lavoratori. Hanno incominciato già a sistemare la loro vita come se la società fosse di « compagni » e non di « cittadini », di organi complessi comunisti e non di individui lupi gli uni degli altri. Hanno già attuato una forma di convivenza che sarà una conquista della rivoluzione, una delle maggiori e fondamentali conquiste del comunismo.

Nello Stato proletario gli individui varranno in quanto associati, in quanto parte organica di una comunità. La differenza essenziale tra il regime capitalista e il comunismo consiste appunto in ciò: nell'essere il regime capitalista fondato sull'individuo-cittadino in lotta con lo Stato e quindi con la società, mentre il Comunismo avrà per base cellule già organiche di compagni solidali, i quali risolvono i loro problemi, e soddisfano i loro bisogni non singolarmente, in lotta gli uni contro gli altri, come problemi e bisogni privati, ma nella sfera sociale della comunità. Nel Comunismo ogni problema e bisogno è pubblico, deve essere risolto socialmente, dal più limitato al più universale, gradualmente, nell'ambito della fabbrica, del villaggio, del Consiglio urbano, regionale, nazionale, dell'Internazionale. L'individualità non viene soppressa o limitata nel Comunismo: al contrario, essa vi trova le condizioni del maggiore sviluppo, della indefinita espansione, in quanto l'individuo delega alla società ed economizza un complesso di sforzi e di attriti che oggi lo esauriscono e lo logorano, e tutta l'energia spirituale rivolge al suo miglioramento, al suo infinito sviluppo nel bene e nel bello.

Iniziare fin d'oggi l'attuazione della superiore vita comunista, dimostrare di aver già oggi vinto e superato la psicologia del proprietario individualista è conquista bellissima della intima rivoluzione verso il Comunismo. I giovani socialisti di Trecate hanno dato un esempio.

La taglia della Storia

Cosa domanda ancora la Storia al proletariato russo per legittimare e rendere permanenti le sue conquiste? Quale altra taglia di sangue e di sacrifici pretende ancora questa sovrana assoluta del destino degli uomini?

Le difficoltà e le obiezioni che la Rivoluzione proletaria deve superare, si sono rivelate immensamente superiori a quelle di ogni altra Rivoluzione del passato. Queste tendevano solo a correggere la forma della proprietà privata e nazionale dei mezzi di produzione e di scambio; toccavano una parte limitata degli aggregati umani. La Rivoluzione proletaria è la massima Rivoluzione: poichè vuole abolire la proprietà privata e nazionale, e abolire le classi, essa coinvolge tutti gli uomini, non una sola parte di essi. Obbliga tutti gli uomini a muoversi, a intervenire nella lotta, a parteggiare esplicitamente. Trasforma la Società fondamentalmente: da organismo unicellulare (di individui-cittadini) la trasforma in organismo pluricellulare; pone a base della Società nuclei già organici di Società stessa. Costringe tutta la Società a identificarsi con lo Stato, vuole che tutti gli uomini siano consapevoli spiritualmente e storica. Perciò la Rivoluzione proletaria è sociale: perciò deve superare difficoltà e obiezioni inaudite, perciò la Storia domanda per il suo buon risucimento taglie mostruose come quelle che il popolo russo è costretto a pagare.

La Rivoluzione russa ha trionfato finora di tutte le obiezioni della Storia. Ha rivelato al popolo russo una aristocrazia di statisti che nessun'altra nazione possiede; sono un paio di migliaia di uomini che tutta la vita hanno dedicato allo studio (sperimentale) delle scienze politiche ed economiche, che durante decine d'anni d'esilio hanno analizzato e sviscerato tutti i problemi della Rivoluzione, che nella lotta, nel duello impari contro la potenza dello zarismo, si sono temprati un carattere d'acciaio, che, vivendo a contatto di tutte le forme della civiltà capitalista d'Europa, d'Asia, d'America, immergendosi nelle correnti mondiali dei traffici e della storia, hanno acquistato una coscienza di responsabilità esatta e precisa, fredda e tagliente come la spada dei conquistatori d'imperi.

I comunisti russi sono un ceto dirigente di primo ordine. Lenin si è rivelato, testimoni tutti quelli che lo hanno avvicinato, il più grande statista dell'Europa contemporanea; l'uomo che sprigiona il prestigio che infiamma e disciplina i popoli; l'uomo che riesce, nel suo vasto cervello, a dominare tutte le energie sociali del mondo che possono essere rivolte a beneficio della Rivoluzione; che tiene in isacco e batte i più raffinati e volpini statisti della routine borghese.

Ma altro è la dottrina comunista, il partito politico che la propugna, la classe operaia che la incarna consapevolmente — e altro è l'immenso popolo russo, disfatto, disorganizzato, gettato in un cupo abisso di miseria, di barbarie, di anarchia, di dissoluzione da una guerra lunga e disastrosa.

La grandezza politica, il capolavoro storico dei bolscevichi in ciò appunto consiste: nell'aver risollevato il gigante caduto, nell'aver ridato (o dato per la prima volta) una forma concreta e dinamica a questo sfacelo, a questo caos; — nell'aver saputo saldare la dottrina comunista con la coscienza collettiva del popolo russo, nell'aver gettato le solide fondamenta sulle quali la Società comunista ha iniziato il suo processo di sviluppo storico, nell'aver, in una parola, tradotto storicamente nella realtà sperimentale la formula marxista della dittatura del proletariato.

La Rivoluzione è tale e non una vuota gonfiezza della retorica demagogica, quando si incarna in un tipo di Stato, quando diventa un sistema organizzato del potere. Non esiste Società se non in uno Stato, che è la sorgente e il fine di ogni diritto e di ogni dovere, che è garanzia di permanenza e di successo di ogni attività sociale. La Rivoluzione proletaria è tale quando dà vita e s'incarna in uno Stato tipicamente proletario, custode del diritto proletario, che svolge le sue funzioni essenziali come emanazione della vita e della potenza proletaria.

I bolscevichi hanno dato forma statale alle esperienze storiche e sociali del proletariato russo, che sono le esperienze della classe operaia e contadina internazionale; hanno sistemato in organismo complesso e agilmente articolato la sua vita più intima, la sua tradizione e la sua storia spirituale e sociale più profonda e amata. Hanno rotto col passato, ma hanno continuato il passato; hanno spezzato una tradizione, ma hanno sviluppato e arricchito una tradizione: hanno rotto col passato della storia dominato dalla classe possidente, hanno continuato, sviluppato, arricchito la tradizionale vita della classe proletaria, operaia e contadina. In ciò sono stati rivoluzionari, perciò hanno instaurato l'ordine e la disciplina nuovi. La rottura è irrevocabile, perchè tocca l'essenziale della storia, è senza possibilità di ritorni indietro che altrimenti un immane disastro piomberebbe sulla società russa. Ed ecco iniziarsi un formidabile duello con tutte le necessità della Storia, dalle più elementari alle più complesse, che occorreva incorporare nel nuovo Stato proletario, dominare, infrenare nelle funzioni del nuovo Stato proletario.

Bisognava conquistare al nuovo Stato la maggioranza leale del popolo russo. Bisognava rivelare al popolo russo che il nuovo Stato era il suo, Stato, la sua vita, il suo spirito, la sua tradizione, il suo patrimonio più prezioso. Lo Stato dei Soviet aveva un ceto dirigente, il Partito comunista bolscevico; aveva l'appoggio di una minoranza sociale rappresentante la consapevolezza di classe, degli interessi vitali e permanenti di tutta la classe, gli operai dell'industria. Esso è divenuto lo Stato di tutto il popolo russo e ciò hanno ottenuto la tenace perseveranza del Partito comunista, la fede e la lealtà entusiastiche degli operai, l'assidua e incessante opera di propaganda, di rischiaramento, di educazione degli uomini eccezionali del comunismo russo,

condotti dalla volontà chiara e rettilinea del maestro di tutti, Nicola Lenin. Il Soviet si è dimostrato immortale come la forma di Società organizzata che aderisce plasticamente ai multipli bisogni (economici e politici) permanenti e vitali della grande massa del popolo russo, che incarna e soddisfa le aspirazioni e le speranze di tutti gli oppressi del mondo.

La guerra lunga e disgraziata aveva lasciato una triste eredità di miseria, di barbarie, di anarchia; l'organizzazione dei servizi sociali era sfatta; la compagine umana stessa si era ridotta a un'orda nomade di senza lavoro, senza volontà, senza disciplina, materia opaca di una immensa decomposizione. Il nuovo Stato raccoglie dalle macerie i frantumi logori della società e li ricompone, li rinsalda: ricrea una fede, una disciplina, un'anima, una volontà di lavoro e di progresso. Compito che potrebbe essere gloria di un'intera generazione.

Non basta. La Storia non è contenta di questa prova. Nemici formidabili si drizzano implacabilmente contro il nuovo Stato. Si batte moneta falsa per corrompere il contadino, si stuzzica il suo stomaco affamato. La Russia viene tagliata da ogni sbocco al mare, da ogni traffico, da ogni solidarietà: viene privata dell'Ucraina, del bacino del Donetz, della Siberia, di ogni mercato di materie prime e di viveri. Su un fronte di diecimila chilometri bande di armati minacciano l'invasione: sollevazioni, tradimenti, vandalismi, atti di terrorismo e di sabotaggio vengono pagati. Le vittorie più clamorose si tramutano, per il tradimento, in rovesci subitanei.

Non importa. Il potere dei Soviet resiste: dal caos della disfatta crea un esercito potente che diviene la spina dorsale dello Stato proletario.

Premuto da forze antagonistiche immani trova in sé il vigore intellettuale e la plasticità storica per adattarsi alle necessità della contingenza, senza snaturarsi, senza compromettere il felice processo di sviluppo verso il Comunismo.

Lo Stato dei Soviet dimostra così di essere un momento fatale ed irrevocabile del processo fatale della civiltà umana, di essere il primo nucleo di una Società nuova.

Poiché gli altri Stati non possono convivere con la Russia proletaria e sono impotenti a distruggerla, poiché i mezzi enormi di cui il capitale dispone — il monopolio delle informazioni, la possibilità della calunnia, la corruzione, il blocco terrestre e marittimo, il boicottaggio, il sabotaggio, la slealtà spudorata (Prinkipo), la violazione del diritto delle genti (guerra senza dichiarazione), la pressione militare con mezzi tecnici superiori — sono impotenti contro la fede di un popolo, è necessario storicamente che gli altri Stati spariscano o si trasformino omogeneamente alla Russia.

Lo scisma del genere umano non può durare a lungo. L'umanità tende all'unificazione interiore ed esteriore, tende ad organizzarsi in un sistema di convivenza pacifica che permetta la ricostruzione del mondo. La forma del regime deve farsi capace di soddisfare i bisogni della umanità. La Russia, dopo una guerra disastrosa, col blocco, senza aiuti, sola con le proprie forze, ha vissuto per due anni; gli Stati capitalisti, con l'aiuto di tutto il mondo, esasperando lo sfruttamento coloniale per la vita propria, continuano a decadere, aggiungono rovine a rovine, distruzione a distruzione.

La storia è dunque in Russia, la vita è dunque in Russia, solo nel regime dei Consigli trovano la loro adeguata soluzione i problemi di vita e di morte che incombono sul mondo. La Rivoluzione russa ha pagato la sua taglia alla Storia, taglia di morte, di miseria, di fame, di sacrificio, di volontà indomata. Oggi il duello arriva al suo culmine: il popolo russo si è levato tutto in piedi, gigante terribile nella sua magrezza ascetica dominando la folla di pignoni che furiosamente l'aggregano.

Si è armato tutto per la sua Valmy. Non può essere vinto; ha pagato la sua taglia. Deve essere difeso contro le orde di mercenari briachi, di avventurieri, di banditi che vogliono addentargli il cuore rosso e vivo. Gli alleati suoi naturali, i suoi compagni di tutto il mondo, devono fargli sentire un urlo guerriero che renda il suo urto irresistibile e gli apra le vie per rientrare nella vita del mondo.

LA SETTIMANA POLITICA

L'internazionale di fatto

L'Internazionale è divisa da uno scisma: orientali e occidentali, socialismo asiatico - ortodosso e socialismo latino - cattolico. Quanti gemiti hanno esalato i socialisti ben pensanti per le capestrerie pericolose dei socialisti scavezzacollo!

La verità era ed è che esiste una sola Internazionale di fatto ed esistono due uffici, due burocrazie dell'internazionale operaia; uno a Mosca, un altro a Berna. Uno, vicino, che non riscuote nessun prestigio, che non gode nessuna autorità, larva evanescente che passeggia l'Europa occidentale col passaporto vidimato e timbrato dai Governi capitalistici. L'altro, lontano, comunicante coi suoi aderenti, salutarmente, con senza - filo lacunosi e mal tradotti; ma vivo nelle coscienze, attivo ed operante come tutte le energie storiche che scaturiscono dalla necessità sociale. L'Internazionale operaia è una sola, l'Internazionale comunista rivoluzionaria: dovunque un Partito o un gruppo di socialisti afferma la lotta di classe tattica essenziale del movimento proletario, dovunque una corporazione operaia lotta senza compromessi contro il privilegio della classe proprietaria, per limitare la « libertà » del capitale ed espellere dall'officina e dal campo la persona del capitalista, ivi vive nelle coscienze e nella storia l'Internazionale comunista rivoluzionaria. La esteriorità burocratica, le possibilità di rapidi e permanenti contatti tra il centro dell'organizzazione e i gruppi aderenti, sono ottime cose, ma la loro mancanza non isterilisce la vita: esiste un'armonia prestabilita che unifica le volontà e gli atti, esiste un accordo spontaneo e miracoloso che germina dalla medesimezza delle concezioni di fine e di tattica, dall'adesione alla realtà essenziale della vita proletaria: la lotta implacabile e incessante contro la classe possidente.

La Repubblica dei Soviet di Russia è il nucleo storico reale dell'Internazionale comunista che sarà l'umanità di domani; verso essa si polarizzano le energie classiste di tutto il mondo. Essa esercita un potere dissolvete delle logore superstrutture burocratiche del movimento operaio occidentale: essa risveglia nelle coscienze proletarie il bisogno della solidarietà effettiva, della solidarietà rivoluzionaria.

Perciò sono venuti in Italia Longuet e Mac Donald: sono venuti verso l'Internazionale di fatto che ha in Italia una Sezione di fatto e di diritto. Sono venuti per aderire, per organizzare la solidarietà rivoluzionaria col proletariato russo, per dare alla lotta di classe una efficienza totale e diffusa, contro gli Stati in quanto tali e in quanto coalizzati ai danni dello Stato proletario russo. L'accordo per l'azione è accordo fecondo, è atto rivoluzionario modificatore della storia: e i suoi effetti non tarderanno a farsi sentire.

La smobilitazione secondo giustizia

All'onorevole Casalini, che lo aveva interrogato sull'opportunità di congedare i soldati delle classi 1889-1890, il ministro Caviglia ha dato una lezione di giustizia. Che particolari diritti hanno quelle classi a un rapido congedo? La lunga durata del loro servizio militare? Ma se si sommano gli anni di servizio permanente, i richiami e quelli di guerra delle altre classi, si trova, mese più, mese meno, una stessa somma di anni. Quelle classi han fatto il loro servizio senza interruzione? Ma le altre hanno a loro favore altre ragioni, come quelle dell'età, dei vincoli familiari e professionali. Il ministro Caviglia parla come un libro stampato. La sua «giustizia» ha l'impacabilità d'una Dea. Delle classi, le une hanno diritto ad andarsene a casa per il lungo ininterrotto

servizio prestato, le altre per ragioni familiari ed economiche. E perchè la giustizia non faccia una grinza, per non far torto a nessuno, non si congedano nè le une nè le altre.

La ricordate la storiella del libro di lettura di quando eravamo ragazzetti? Due si litigavano per il possesso d'un anellino, che l'uno aveva visto per primo, l'altro per primo aveva raccolto. Passa vicino a loro un furbo, ode la disputa, e pesate le ragioni dell'uno e dell'altro, per non offender la giustizia si mette in tasca l'anellino e se ne va.

Il Governo, oggi, adopa questo criterio salomonico a rovescio: il vecchio re amava far le parti uguali con sommo scrupolo, i nuovi tirannelli risolvono il problema del congedo delle classi sopprimendo la smobilitazione. I soldati restan sotto le armi ma la « giustizia », quella del generale Caviglia e del Governo, è salva!

MATURITÀ

Il capitano Bullitt era delegato del Governo degli Stati Uniti alla Conferenza della Pace. Il capitano Bullitt era un amico personale del presidente Wilson. Il capitano Bullitt era stato incaricato dal presidente Wilson di una missione in Russia, per informare la Conferenza sulla reale situazione economica e politica della Repubblica dei Soviet. Il capitano Bullitt era dunque « un personaggio ufficiale », un uomo politico responsabile, legato all'attività generale del suo Stato e del suo Presidente. Ma prima che « personaggio ufficiale » il capitano Bullitt è uomo di coscienza e di fede; perciò si è dimesso da delegato alla Conferenza, perciò ha pubblicato la lettera inviata al presidente Wilson per giustificare le dimissioni. Egli si rifiuta di collaborare più oltre col presidente Wilson; egli non esita a denunciare all'opinione pubblica degli Stati Uniti il tradimento che la Conferenza della Pace consuma contro la buona fede dei milioni e milioni di cittadini di tutto il mondo che avevano creduto ai messaggi del presidente Wilson — a denunciare la condotta stessa del presidente Wilson che si è lasciato sopraffare dall'intrigo, dal ricatto, dall'insidia dell'oligarchia plutocratica e della casta militare.

Anche il capitano Bullitt aveva creduto e aveva lavorato perchè il mito wilsoniano della pace permanente e della Società delle Nazioni si realizzasse; come Gaetano Salvemini e il gruppo « Unità » in Italia. Ma quanta differenza tra l'americano e gli Italiani! Quanta differenza di tempera morale e di coscienza politica! L'americano è un « uomo »; gli italiani sono cervelli di professori imbottiti di fraseologia illuministica e di astrattismo giacobino. Il capitano Bullitt è impotente a dominare la realtà storica contrastante coi suoi ideali democratici, ma vuol salvare la « verità », vuole che dal naufragio emerga la sua coscienza diritta e fiera, non vuole più contribuire a perpetuare l'illusione e il tradimento. Non è un servo, il capitano Bullitt, non vuol prestarsi a far da maschera fallace alla violenza e alla perfidia dell'imperialismo e del militarismo. L'« Unità » di G. Salvemini ha fatto invece l'apologia del silenzio, ha riprodotto, nel posto d'onore, un articolo di A. Sacheri del Lavoro di Genova in cui ci si pone la domanda: « Quando un grave pericolo sovrasta il paese, è giovevole la menzogna? » e si risponde « il senso patriottico non consente in quest'ora di suscitare nuove discussioni negli animi; perchè è certo che la verità, sempre amara, riuscirebbe questa volta amarissima e gitterebbe tale delusione nella coscienza pubblica, che difficile sarebbe prevederne le conseguenze ».

Ecco. Nel recente convegno fiorentino, gli « unitari » hanno discusso a lungo se il loro aggruppamento aveva tesaurizzato tanta esperienza politica e possedeva un programma talmente organico da permettere la costituzione di un nuovo partito politico. L'apologia sacheriana del silenzio, la tattica per cui si preferisce la menzogna ufficiale alla verità storica, per cui si costruisce una gerarchia di interessi e gli interessi permanenti della società umana e italiana vengono subordinati agli interessi immediati e contingenti del governo al potere, dimostrano che gli Unitari sono maturi per costituire un « nuovo » partito politico che rinnoverà il costume italiano, assicurando la giustizia, il benessere e la felicità al popolo. Gaetano Salvemini può diventare presidente del Consiglio dei ministri! Ma quanta melanconia in queste constatazioni!

Abbonatevi, leggete e fate leggere

L'Avanti!

Uno Statista dell'Ordine Nuovo

La disciplina del lavoro

L'ultimo problema di cui Lenin si occupa nel saggio che abbiamo analizzato è il problema della disciplina del lavoro. Esso è forse il più grave di tutti.

Sarà una dura lezione per i rivoluzionari imparare che il lavoro produttivo di una libera società deve essere organizzato e che questa stretta organizzazione richiede subordinazione degli individui all'autorità durante il lavoro; ma questa lezione deve essere imparata. Il socialismo non è una rivoluzione all'indietro verso l'epoca dell'artigiano *individuo*; è una rivoluzione in avanti verso l'epoca di una produzione quasi completamente *sociale*. Occorre perciò organizzare la produzione sociale in modo che si abbia tutta la *libertà individuale possibile in una vita eminentemente industriale*. Ciò appunto Lenin e i suoi collaboratori stanno sforzandosi di ottenere; di qui il potente entusiasmo, e in pari tempo la completa serenità e l'assenza di ogni sentimentalismo che si possono notare nella trattazione che Lenin fa del problema della disciplina.

« Lo Stato — egli dice, — che fu per secoli un organo di oppressione e di spogliamento del popolo, ha lasciato nel popolo un'eredità di odio e di sfiducia per tutte le funzioni che gli si riferiscono. Vincere questa psicologia è impresa difficilissima, che solo i Soviet possono tentare, ma che richiederà anche da parte dei Soviet tempo considerevole e tremenda perseveranza.

« Tutte le abitudini e le tradizioni della borghesia e specialmente della piccola borghesia si oppongono anche al semplice controllo dello Stato e sostengono l'inviolabilità della « sacra » proprietà privata e delle « sacre » iniziative private. Ci appare oggi ben chiaro quanto sia esatta la proposizione marxista che considera l'anarchismo e il sindacalismo anarchico come tendenze *borghesi*, inconciliabili col Socialismo, con la dittatura proletaria e col comunismo. La lotta per istillare nelle masse l'idea del Soviet, del controllo e della valutazione di Stato, la lotta per romperla una buona volta con l'odioso passato, che abituò il popolo a considerare l'opera dell'acquistar cibo e vesti come affare « privato » e la compra-vendita come qualcosa che « riguarda solo me stesso » è la più importante lotta, la lotta della consapevolezza socialista contro la « libertà » borghese - anarchica. Noi abbiamo introdotto il controllo sulla produzione come legge, ma esso comincia a penetrare lentamente nella coscienza delle masse.

« Che la dittatura di individui sia stata spesso nella storia dei movimenti rivoluzionari, espressione e mezzo di realizzare la dittatura delle classi rivoluzionarie, è un fatto confermato indiscutibilmente dall'esperienza storica. La dittatura personale è stata senza dubbio compatibile coi principi democratici borghesi; ma questo punto è sempre accortamente smentito dai critici borghesi del governo dei Soviet, e dai piccoli borghesi che vengono in loro aiuto. Da una parte, essi dichiarano senz'altro che il governo dei Soviet è qualcosa di assurdo e di selvaggiamente anarchico, trascurando completamente tutti i nostri raffronti storici e le prove teoriche che noi portiamo per dimostrare che i Soviet sono una forma più alta di democrazia; anzi, che essi sono il principio di una forma socialista di democrazia. D'altra parte essi pretendono da noi una democrazia più alta di quella borghese, e sostengono che la dittatura individuale è assolutamente incompatibile coi principi democratici dei Bolscevichi (cioè socialisti e non borghesi).

« Ben poveri argomenti, questi. Se noi non siamo anarchici, noi dobbiamo ammettere la necessità di una *costrizione* per il passaggio dal capitalismo al Socialismo. La forma di costrizione è determinata dal grado di sviluppo della classe rivoluzionaria di cui si tratta, da circostanze speciali, come ad esempio l'evadità di una guerra lunga e reazionaria, e dalle forme di resistenza della borghesia e della piccola borghesia. In linea di principio non vi è nessuna contraddizione tra la democrazia dei Soviet (socialista) e l'uso del potere dittatoriale personale. La differenza tra una dittatura proletaria e una dittatura

borghese consiste in ciò: che la prima dirige i suoi attacchi contro la minoranza sfruttatrice in difesa degli interessi della maggioranza sfruttata, e più ancora sta nel fatto che la prima è esercitata (anche per mezzo di individui), non solo dalle masse dei lavoratori sfruttati, ma anche da organizzazioni (i Soviet) che sono costituite in modo e al fine di elevare queste masse a un'opera storica di creazione.

La traduzione inglese del testo da cui io prendo queste citazioni è in questo punto così oscura che io esprimo con parole mie quello che a me pare sia il nesso del pensiero. Lenin ha parlato del potere illimitato ossia della « dittatura individuale » nell'industria come di cosa essenziale al periodo di *transizione* dal regime produttivo borghese al socialista; ora egli procede nella discussione della misura e del modo di una tale autorità delegata che sarà necessaria alla continuità della produzione socialista, e dei limiti entro i quali il presente stato delle cose in Russia può essere considerato come un « precedente ».

« Ogni grande industria meccanica, egli dice, e l'industria meccanica è la sorgente produttiva e la base materiale del Socialismo, richiede un'assoluta e stretta unità del volere che dirige l'opera comune di centinaia, migliaia, e decine di migliaia di persone. Questa necessità è ovvia dal punto di vista tecnico-economico e storico ed è sempre stata riconosciuta come il requisito primo da tutti coloro che hanno rivolto il loro pensiero al socialismo. Ma in qual modo possiamo noi ottenere una stretta unità di volere? Col sottomettere la volontà di migliaia di persone alla volontà di uno.

« Questa subordinazione, se i partecipanti all'opera comune sono idealmente consci e disciplinati, può assomigliarsi alla sovranità mite di un direttore di orchestra, ma può prendere la forma acuta di una dittatura se vi è mancanza di disciplina ideale e di coscienza. Ad ogni modo, una completa subordinazione al volere d'un solo è assolutamente necessaria pel successo di un lavoro organizzato sul tipo della grande industria meccanica. Ciò è doppiamente vero per le ferrovie. E appunto il passaggio da un sistema politico ad un altro che in apparenza non ha niente di simile al primo, costituisce la caratteristica del presente periodo. La rivoluzione ha appunto spezzato le più vecchie, le più forti, le più pesanti catene che obbligavano il proletariato alla sottomissione.

Così stavano ieri le cose. E oggi la rivoluzione stessa, — e, anzi, nell'interesse del Socialismo — chiede l'assoluta sottomissione delle masse al volere unico di coloro che dirigono il processo del lavoro. Va da sé che tale transizione non può effettuarsi di colpo; va da sé che essa può compiersi solo dopo grandi sollevazioni, crisi, ritorni all'antico, soltanto mediante il più grande sforzo dell'avanguardia proletaria che guida il popolo verso l'ordine nuovo.

Una disciplina spontanea e cosciente

Coloro che non nutrono ancora una sufficiente fiducia negli scopi ultimi di questo uomo di stato potrebbero allarmarsi dell'uso così insistente della parola « dittatore », se esso non fosse accompagnato da una propaganda altrettanto vigorosa (condotta contro l'opposizione egualmente sprezzante della borghesia e dei socialisti di malferma fede) in favore delle *continue adunanze dei lavoratori*, considerate come scuole di autodifesa e di autodisciplina. La calda simpatia, la comprensione umana da educatore e da padre che è nel cuore di Lenin, si rivela in questo scritto notevole al pari della continua chiarezza e del realismo pratico della sua mente.

Egli è un democratico per natura, e non per un ragionamento da presbiteriano. Egli parla con chiarezza e convinzione dell'assoluta necessità di sottomettersi all'autorità durante il lavoro, perchè crede che la rivoluzione vivrà o soccomberà secondo che riesca o no a produrre beni più e meglio di quanto faceva il capitalismo. Egli parla però non con condiscendenza o con tolleranza, ma con cordiale apprezzamento delle disordinate e disorganizzate assemblee delle masse, con le quali esse iniziano la loro ultima e completa liberazione.

« E' naturale, — egli dice, — che per un certo tempo tutta l'attenzione della media dei lavoratori, tutti i pensieri, tutte le energie loro, siano rivolti in una sola direzione: a respirare liberamente, a rad-drizzarsi, a espandersi, a cogliere i beni immediati che la vita può dare, e che gli sfruttatori delronzali avevano loro negato. E' naturale che occorra un po' di tempo prima che la ordinaria rappresentanza delle masse non solo veda e sia convinta, ma senta che il suo compito non è soltanto di assallare, predare, portar via, e che anzi un'opera simile conduce alla più grande disorganizzazione, alla rovina, al ritorno di Korniloff. A questo proposito un cambiamento nelle zone più fredde (e, quindi, nella psicologia) del grosso della massa operaia, è appena all'inizio. E noi, Partito Comunista (Bolscevichi), che diamo un'espressione cosciente del desiderio d'emancipazione delle masse sfruttate, dobbiamo pienamente comprendere la necessità di questo cambiamento, dobbiamo essere nelle prime file delle masse stanche che cercano una via, e dobbiamo guidarle nella via diritta, — quella della disciplina del lavoro, armonizzando il problema delle adunanze che si tengono per discutere le condizioni di lavoro col problema dell'assoluta subordinazione durante il lavoro al direttore nominato dal Soviet, al dittatore.

« I comizi degli operai sono derisi, e più spesso scherniti con ira dai borghesi, dai Menscevichi ecc., che vedono in essi soltanto caos, insensato tumulto, ed esplosione di egoismo piccolo borghese. Ma senza i comizi le masse oppresse non potrebbero mai passare dalla disciplina imposta dagli sfruttatori a una disciplina spontanea e cosciente. Il « tenere comizi » è la vera democrazia dei lavoratori, la loro resurrezione, il loro risveglio a nuova vita, è un muover i primi passi sul campo ch'essi stessi hanno liberato dai rettili (sfruttatori, imperialisti, proprietari di terra, capitalisti), e ch'essi debbono imparare a ordinare a modo proprio, per sé stessi, secondo i principi del loro governo dei « Soviet », e non secondo il modo di governarsi della nobiltà e della borghesia. La vittoria d'ottobre dei lavoratori contro gli sfruttatori fu necessaria e le deve succedere un intero periodo storico di discussione elementare da parte dei lavoratori stessi circa la nuova condizione di vita e i nuovi problemi, per rendere possibile un sicuro passaggio a più alte forme di disciplina di lavoro... »

Però questa « assoluta sottomissione » all'autorità durante le ore di lavoro non solo dev'essere compensata dall'incoraggiamento dei comizi delle masse, ma dev'essere compensata anche da un assoluto e continuo controllo esercitato dalle masse sulle persone investite di quell'autorità. E' significativo che Lenin concluda il suo capitolo sulla disciplina del lavoro con questa considerazione e fu per me la maggiore delle piacevoli sorprese procuratemi da questo grande documento il vedere prontamente e istintivamente riconosciuta la necessità anche per una società socialista di avere una sufficiente elasticità per potersi adattare ai futuri cambiamenti.

« Noi dobbiamo lavorare incessantemente a sviluppare l'organizzazione dei Soviet e il loro governo. Esiste una tendenza piccolo-borghese a trasformare i membri dei Soviet in « parlamentari » o al contrario in burocratici, ed essa dev'essere combattuta coll'attrarre tutti i membri dei Soviet alla partecipazione pratica alla direzione. I dipartimenti dei Soviet in molti luoghi stanno trasformandosi in organi che tendono a ridursi ai commissariati. Il nostro scopo è di attrarre ogni membro delle classi *povere* alla partecipazione attiva al governo della cosa pubblica, e i vari mezzi che portano a questo fine (più essi sono diversi meglio è) dovrebbero essere accuratamente registrati, studiati, sistemati, messi alla prova di una esperienza sempre più larga, e sanciti legalmente. E' il nostro obiettivo di ottenere il *libero* adempimento degli obblighi di stato da parte di ogni lavoratore, dopo che egli ha compiuto la sua « lezione » di otto ore di lavoro produttivo. La transizione assicurerà la definitiva realizzazione del socialismo. La difficoltà e la novità del cambiamento sono causa di una quantità di passi fatti, per così dire, nel buio, di una

A un rivoluzionario vinto d'Europa

quantità di malintesi e di esitazioni; ma nessun improvviso progresso può farsi senza di ciò. La perplessità, di fronte alla presente situazione, di molti che si credono socialisti, sta in ciò che la gente era stata abituata a contrapporre teoricamente capitalismo e socialismo, separandoli profondamente col porre tra di essi la parola «salto» (alcuni, ricordando Engels, citano con intenzione anche più profonda la sua frase: « un salto dal regno della necessità al regno della libertà »). La parola « salto » fu usata dai maestri del Socialismo per indicare la crisi di una trasformazione storica, e i salti di questo genere abbracciano periodi di dieci o più anni, ma ciò non viene inteso dalla maggior parte dei cosiddetti socialisti, che studiano il Socialismo sui libri, ma non hanno pensato seriamente alla realtà. E' naturale che la cosiddetta « intelligenza » fornisce durante questo periodo di tempo un numero infinito di gente che grida al fallimento: uno vorrebbe l'Assemblea costituente, un altro la disciplina borghese, un terzo l'ordine capitalistico, un quarto l'aristocrazia dello spirito, un quinto la « più grande Russia » imperialista, e così via via...

Non basta essere un rivoluzionario e un aderente al socialismo, o, in genere, un comunista. Si deve in ogni momento essere capaci di trovare nella catena di sviluppo l'anello che deve essere stretto con ogni forza per tenere insieme l'intera catena e per assicurare il passaggio all'anello seguente. E l'ordine degli anelli, la loro forma, le loro connessioni, la distinzione tra l'uno e l'altro, tutto ciò nella catena storica degli eventi non è semplice e ovvio al pari dell'opera di un fabbro in una catena ordinaria.

« La lotta contro la degenerazione burocratica della organizzazione dei Soviet, riceve una garanzia di successo dallo stretto legame che unisce il Soviet e il « popolo » (cioè i lavoratori sfruttati), e dalla flessibilità ed elasticità di questo legame. I parlamenti borghesi, anche nella più democratica repubblica capitalista, non sono mai guardati dai poveri come una « loro » istituzione. I Soviet invece per le masse di operai e di contadini sono istituzioni non di altri, ma « loro proprie ».

I moderni « socialdemocratici » della razza di Scheidemann, o, che è quasi identico, della razza di Martoff, sono nemici dei Soviet e in pari tempo nutrono simpatia per il ben composto parlamento borghese, o per l'Assemblea costituente, allo stesso modo che sessant'anni or sono Turghenieff aveva simpatia per una costituzione monarchica moderata ed aristocratica, ed era contrario alla democrazia contadinesca di Dovruluoff e di Cernisevski. (1)

« Questa intimità dei Soviet col « popolo » lavoratore crea forme speciali di richiamo e altri metodi di controllo delle masse che dovrebbero ora essere sviluppati con particolare diligenza. Per esempio i consigli dell'educazione popolare, conferenze periodiche degli operai del Soviet e dei loro delegati per discutere e controllare l'attività delle autorità sovietiste della regione, meritano la più alta simpatia e il massimo appoggio. Non vi potrebbe essere maggiore pazzia del fare dei Soviet un organismo rigidamente stabilito e sufficiente a se stesso. Quando più dobbiamo invocare un governo di ferro, una dittatura personata per determinati processi di lavoro, durante certi periodi, e per funzioni puramente esecutive, tanto più dobbiamo sviluppare forme e modi diversi di controllo delle masse, per evitare ogni possibilità di far degenerare il governo dei Soviet ed estirpare senza posa la mala erba della burocrazia ».

Lenin comprende quelli che lo seguono, il popolo lavoratore della Russia, e comprende pure i suoi nemici, i riformatori evangelici e i socialisti rammoliti che vorrebbero che i lavoratori del mondo corressero ancora alla esaltata caccia delle nuvole in attesa della rivelazione politica della democrazia. Egli li capisce così bene che non è difficile spiegarsi il suo trionfo su di essi nel cuore e nella mente della maggioranza. Riporto qui integralmente la sua conclusione:

Conclusione

« Una situazione internazionale insolitamente grave, difficile e pericolosa; la necessità d'esser cauti e circospetti in un periodo di attesa nell'Occidente di nuovi scoppi di rivoluzioni, che sono pensosamente lente a maturare; all'interno un periodo di lento la-

voro costruttivo e di rigore spietato, di lunga e persistente lotta del discepolo proletario contro il minaccioso disgregamento piccolo borghese e contro la anarchia; queste sono, in breve, le fattezze caratteristiche del momento speciale della rivoluzione socialista che noi stiamo attraversando. Questo è nella catena storica degli eventi l'anello che noi dobbiamo oggi serrare con tutta la nostra forza, dal quale dobbiamo uscire con onore prima di passare all'anello successivo, che ci attrae con uno splendore particolare, lo splendore della vittoria della rivoluzione proletaria internazionale.

« Paragonate l'ideologia popolare di un « rivoluzionario » con gli aforismi dettati dalla peculiarità della presente situazione: essere cauti, prudenti, attendere, costruire lentamente, essere spietatamente rigidi, e strettamente disciplinati, combattere la disolutezza. Recla sorpresa il vedere che alcuni « rivoluzionari » udendo ciò, si gonfiano di nobile indignazione e incominciano ad attaccarci accusandoci di aver dimenticato le tradizioni della rivoluzione di ottobre, di venire a compromessi con la borghesia, di avere tendenze piccolo borghesi, riformistiche, ecc. ecc.

« L'errore di questi falsi rivoluzionari è questo, che anche coloro tra essi che sono animati dalle più buone intenzioni del mondo, e sono assolutamente devoti alla causa del Socialismo, stentano a comprendere il periodo particolare, e « particolarmente spiacevole », per il quale deve inevitabilmente passare un paese arretrato, che è stato straziato da una guerra reazionaria e sfortunata, e che ha iniziato la rivoluzione socialista molto tempo prima delle nazioni più progredite. Essi mancano di fermezza nei momenti difficili di un difficile passaggio.

« E naturale che questo genere di opposizione « ufficiale » al nostro partito venga dai socialisti rivoluzionari di sinistra. Senza dubbio vi sono e vi saranno sempre eccezioni individuali ai tipi di gruppo o di classe, ma i tipi sociali rimangono, e in un paese dove l'elemento piccolo-borghese predomina sull'elemento proletario, non si può evitare che appaia la opposizione tra il proletario e il rivoluzionario piccolo-borghese, e che di tempo in tempo essa si faccia più acuta. Il piccolo borghese rivoluzionario esita e ondeggia ad ogni mutar di eventi, passa dalla posizione violentemente rivoluzionaria del marzo 1917, a lodare la « coalizione » nel maggio, passa nel luglio all'odio contro i bolscevichi (o a deplorare il loro « spirito d'avventure »), alla fine di ottobre alla prudente separazione da essi, in dicembre a sopportarli, e da ultimo, nel marzo e aprile 1918 questa gente ariccchia il naso con disprezzo e dice: « Io non sono di quelli che cantano inni al lavoro organico, al concretismo, e al progresso graduale ».

« La sorgente sociale di questi tipi è il piccolo proprietario che gli orrori della guerra, e la subita rovina, e gli inauditi tormenti della fame e della disorganizzazione hanno reso pazzo; egli dà in smanie come un isterico, cerca una via di salvezza, esita tra l'aver confidenza nel proletariato e sostenerlo da una parte, e il darsi alla disperazione dall'altra. E' chiaro per noi e dobbiamo ben tenerlo a mente, che su una tal base sociale non si può costruire il Socialismo. Solo una classe che segua la sua via senza esitazioni, che non si lasci abbattere e non si dia alla disperazione nei momenti più difficili e più pericolosi, può guidare le masse lavoratrici e sfruttate. Non sappiamo che farcene degli scatti isterici. Abbiamo bisogno del regolare cammino dei ferrei battaglioni del proletariato ».

MAX EASTMAN.

(1) Turghenieff era scrittore russo di tendenze liberali; Cernisevski e Dovruluoff erano pubblicisti popolari, democratici, con forte tendenza socialista.

Nei prossimi numeri:

Nicola Lenin: — Possono essere uguali lo sfruttato e lo sfruttatore?

Nicola Bukharin: — Chiesa e Scuola nella Repubblica dei Soviet.

John Reed: — Come funziona il Soviet.

Sen Katayama: — Giappone e Cina.

Un comunista valdostano: — La Val d'Aosta e il comunismo.

I.

Coraggio ancora! mio fratello o sorella mia!

Avanti! bisogna servire la Libertà qualunque cosa accada;

Non è nulla ciò che è stato abbattuto da una, da due, o da parecchie cadute,

O dall'indifferenza o dall'ingratitude del popolo, o da una fede mancata.

O dal potere che mostra le zanne: soldati, cannoni e leggi penali.

Rivolta! rivolta! e ancora rivolta!

Quello in cui noi crediamo attende sempre, nascosto in tutte le terre, in tutte le isole e gli arcipelaghi del mare;

Quello in cui noi crediamo non invita nessuno, nulla promette, sta in quiete ed in luce, è reale, è padrone di sé, non conosce scoraggiamenti,

Attende con pazienza, attende la sua ora.

(Non canti di fedeltà soltanto son questi,

Ma canti di rivolta anche,

Perché io sono il posta giurato di tutti gli audaci ribelli, per il mondo intero,

E chi a me si accompagna, lascia dietro a sé la pace e l'usato lavoro,

E la vita sua è la posta che ad ogni momento può esser perduta).

II.

Rivolta! e la caduta dei tiranni!

La battaglia infuria con alti e ripetuti allarmi, con frequenti avanzate e ritorni;

L'infedele trionfa — o crede trionfare,

E prigionie, patibolo, corda, manette, collari e ceppi ferrati, e palle di piombo compiono l'opera loro;

Famosi ed oscuri eroi trapassano ad altre sfere,

Grandi oratori e scrittori sono in esilio — giacciono malati in terre lontane,

Assopita è la causa — le voci più gagliarde tacciono, soffocate nel loro proprio sangue,

I giovani chinano a terra le ciglia quando s'incontrano;

— Ma per tutto ciò la Libertà non ha abbandonato il suo posto, nè l'infedele ha preso pieno possesso.

Quando la Libertà lascia il suo posto, essa non è la prima che se ne va, nè è la seconda, nè la terza che se ne va,

Essa aspetta che tutti siano partiti — essa è l'ultima.

Quando non più ricordi vivranno di martiri e di eroi,

Quando tutte le vite, quando le anime tutte degli uomini e delle donne saranno spente in qualche parte della terra,

Allora soltanto in questa parte della terra la libertà, l'idea della libertà saranno spente,

E l'infedele avrà pieno possesso.

III.

Coraggio, dunque, rivoluzionario, rivoluzionaria d'Europa!

Fino a che tutto non venga meno, nemmeno tu non devi venir meno.

Io non so per qual fine tu sei, (neanche di me stesso non so per qual fine io sia, nè di alcuna cosa lo so),

Ma anche vinto lo andrò cercando con ansia, In disfatta, in povertà, in sfiducia, in prigionia, — perchè anche queste cose sono grandi.

Rivolta! e una palla per i tiranni!

Pensavamo noi grande la vittoria?

Essa lo è — ma ora mi pare che, quando la forza vien meno, grande è la disfatta,

E anche la morte e il venir meno sono grandi.

WALT WHITMAN.

Questo canto del grande poeta americano di cui ricorreva il 31 maggio, il centenario della nascita, fu composto nel 1856 col titolo: « Inno di libertà per l'Asia, l'Europa, l'Africa, l'America » e ripubblicato poi, con aggiunte e correzioni, negli anni 1867 e 1871, col titolo attuale.

IL CONGRESSO DEI MORTI

Caino e Abele.

II.

Dopo la breve pausa di silenzio e di raccoglimento, che seguì il primo tumulto dei convenuti al loro confuso rovesciarsi nella valle, poichè tutti v'ebbero preso posto, più o meno comodamente, le turbe dei morti a gran voce acclamarono unanimemente: Abele!

E colui, ch'era stato così interpellato si levò, mostrandoci ancora nel corpo le sanguinose tracce del primo omicidio. Ossequente all'invito saltò il palco, ch'era destinato al presidente, e la sua pallida faccia esangue si presentò alla folla immensa. Dopo qualche minuto per dar tempo alla moltitudine clamorosa, che si stipava intorno a lui, di comporsi e tacere, il secondogenito di Eva, fece un gesto della mano ed accennò a parlare:

« Vi dovrei un ringraziamento per l'onore, che mi fate, chiamandomi a questo ufficio; ma penso che scegliendomi, non è la mia persona, che avete di mira; non ne varrebbe la pena! Voi certo vi siete ricordati di ciò che io rappresento nella nostra storia: io fui il primo cadavere; con me quella cosa così semplice e pur così terribile, che diciamo la morte, è entrata per la prima volta nel mondo, e quel che più importa vi è stata introdotta per mano stessa dell'uomo. E qual uomo? Il mio proprio, il mio unico fratello! In me adunque la creatura umana ha primamente compiuto quell'orrendo assassinio di sé stessa, che si perpetua d'allora senza posa nei secoli.

Consentite ch'io, mentre vi do il benvenuto in nome della medesima morte, mi soffermi un istante sopra questo grande avvenimento, del quale il caso mi volle protagonista. scusatemi se dovrò farlo con parole troppo inferiori alla sua importanza. Non è mia colpa, se a miei tempi l'educazione era molto trascurata, e l'uomo aveva appena cominciato a balbettare. Se i miei ricordi sono esatti, ed è passato ormai tanto tempo, che sarebbe imprudenza affermarlo senza riserva, le cose devono essere andate così. Del resto, se come credo, c'è tra i presenti Caino, egli potrà nel caso correggere i miei involontari errori di fatto.

Eravamo nei campi, noi due soli. Il mondo aveva ancora addosso il vestito della sua primavera; ed ogni cosa serbava l'impronta della creazione recente, tanto tutto era nuovo, intatto, fresco e virgineo, dalla stella più lontana fino all'ultimo filo d'erba. Ed anche oggi ripensandoci, stupisco come mai, in mezzo a tanta pace e serenità, potè insorgere il primo litigio, rompere la prima bestemmia, e l'occhio dell'uomo posarsi bieco sopra il proprio fratello, e la mano levarsi sopra di lui violenta alla percossa e alla strage. Ho saputo più tardi che nel cuore di Caino covava il rancore di non so quale involontaria ingiuria. Egli pretendeva che il Signore del luogo volgesse più benigna verso di me che non verso di lui la sua invisibile faccia. Questa preferenza fu pretesto allo scoppio della sua ira. Accettato d'odio, egli non vide il mio umile atto di pietà e di supplicazione, il suo orecchio più non intese la mia voce di preghiera, e fu così che sotto i suoi colpi spietati in me l'uomo conobbe per la prima volta l'amarezza della morte ed io ebbi il privilegio di quella crudele esperienza. Ed ora vedendomi innanzi tutta questa moltitudine enorme d'uccisi ed uccisori, donde la morte mi fissa con dieci, con cento milioni di cavi occhi spenti, è veramente come se in ciascuno di voi, i volti di Abele e di Caino si rispecchiassero moltiplicati all'infinito. La terra intera è dunque popolata dei nostri fraterni fantasmi, e dal giorno che essa spalancò la bocca arida per bere il mio sangue, le sue fauci assetate non si sono più chiuse. »

III.

Abele tacque commosso, e non ancora era spenta l'eco della sua ultima parola, che dal fondo delle turbe accalcate e silenziose, sorse una voce forte e selvaggia, che disse distintamente:

« Sono io Caino, e domando di rispondere. »

Tutti si volsero da quella parte con senso di angosciosa curiosità e guardarono. Allora il primo figlio della donna si portò innanzi risoluto; il volto del fratricida era fosco d'orrore e di passione. La sua fronte

ombata dalla chioma negletta, lasciava intravedere il segno indelebile della maledizione.

Ognuno istintivamente si ritrasse al passaggio, e Caino, levando la faccia, cominciò il suo dire:

« Voi avete ascoltato la parola del primo ucciso sulla terra, è giusto che ora udiate quella del primo uccisore. Ecco la risposta di Caino: ciò che è fatto non può essere non fatto, e il passato è irrevocabile; esso grava sulla nostra vita come la pietra sopra il sepolcro. Nè io intendo discolorarmi. Voglio soltanto contraddire ad alcune affermazioni d'Abele. No, nella mia memoria il mondo non era allora lo spettacolo di gioia e di pace, ch'egli ha descritto; ma al contrario tutto intorno spirava ferocia ed orrore. La terra apriva verso di noi il suo aspetto selvaggio e sinistro e in un ghigno di crudeltà e di scherno irrideva alle fragili creature, che strisciavano sulle sue zolle dure e desolate. Io sentiva venire verso di me tutta questa sorda ostilità della natura, ogni manifestazione di vita nelle piante, negli animali, era per l'uomo una lezione di violenza e di delitto!

Il miserabile scampolo d'umanità, del quale io facevo parte, mi produceva l'effetto d'un gruppo di fuggiaschi sperduti nella solitudine silenziosa e paurosa del globo. E non era appunto questa la nostra sorte? Caino non ha conosciuto alcun sorriso, nè alcun riposo. I miei genitori umiliati e battuti dal castigo divino, rimpiangevano nella sciagura irreparabile un grande bene perduto per la loro colpa, e tremavano di paura dinanzi alla collera di un loro severo padrone. Sì, la mia anima era di pietra. E con ciò? Io sono quello che sono, non ho domandato la vita, non mi sono creato da me. Dite piuttosto ch'io fui generato troppo presto dopo la caduta; il cuore di mia madre non aveva dimenticato il serpente, e mio padre gemeva sull'amaro frutto del peccato. Figlio maledetto della creazione, la natura non mi risparmiava, perchè avrei io dovuto risparmiare Abele.

Quante volte assiso sulla soglia della cupa caverna, ch'era tutta la nostra dimora, ospite nuovo d'un mondo quasi altrettanto nuovo, guardai sospettoso intorno a me, fiutando il nemico onnipotente, mentre la mia pupilla dilatata d'orrore, dove si rifletteva l'incendio d'un crepuscolo di sangue, andava raffigurando nei frastagli delle nuvole affocate i contorni mostruosi del dinosauro e del mastodonte! Forse in quei momenti mi fermentavano oscuramente nel cervello i futuri pensieri d'odio, che avrebbero riempito secoli di storia. Nella mia torbida anima appena abbozzata germinava con l'angoscia d'un incubo indistinto l'ineffabile presentimento del male, che in essa maturava per l'avvenire più remoto, e prorompeva impotente la ribellione contro tutto quanto l'inferno di delitto e di tormento, che stava per nascere da me attraverso la serie incancellabile delle generazioni venturose.

Questa stessa primavera di sangue che veste oggi della sua spaventevole fioritura purpurea i funerei campi della terra era già sbocciata per me e il quadro osceno dell'immane carneficina presente, fin d'allora si disegnava vagamente dinanzi ai miei occhi terrorizzati.

A me il destino riserbava la novità atroce di conoscere l'istintivo ribrezzo, che accompagna l'atto per cui un corpo caldo di vita diventa un freddo cadavere. Ricordo d'aver inferocito sopra di lui, disperatamente, quasi non potessi ucciderlo abbastanza. Ed infatti una cosa assai vivace è l'uomo e non è facile distruggerlo. Ma dopo tutto, che significato ha un'azione come la mia? Ci ho pensato spesso nella ruminazione postuma e millenaria della mia propria colpa. Volete sapere a quale conclusione sono giunto? A questa. Poichè la lotta è l'unica legge della vita che ci sia nota, poichè gli esseri tutti sono votati ad un mutuo sterminio, ho finito per assolvermi concludendo, che in fondo è stato un puro caso se Abele non fu Caino e Caino non fu Abele. Non ho altro da dire!»

IV.

Le parole del fratricida, che suonavano come una sentenza di condanna fatale all'odio e alla distruzione per tutta l'umanità, avevano destato nella moltitudine dei morti un'impressione sinistra, e molti

impallidirono, pensando alla sorte dei loro cari, che avevano lasciato lassù. Caino non aveva forse ragione? La terra era appunto in quello stesso istante un immenso campo di battaglia, dove cinque milioni di cadaveri, dieci milioni d'invalidi e venti milioni di combattenti testimoniavano la verità del suo asserito.

Tosto però un mormorio di protesta si levò dalla turba agitata, e molte voci gridarono confusamente: « No! no! non può essere... La tua è impostura; non imprestare a noi tutti la tua singola malvagità! »

Abele trattene il clamore dei più indignati. « Lasciate a ciascuno il diritto della propria opinione e della propria difesa. I violenti accetteranno volentieri la tesi di Caino, rigettando la loro crudeltà sulle spalle della natura. A lor volta i pacifici sapranno come rispondere, contrapponendo l'arbitrio dell'uomo alle fatali leggi della vita. Bisogna che il dibattito, dal quale devono uscire la verità e la giustizia, si faccia liberamente. Ma io vedo là Attila, che circondato dai suoi seguaci, mi guarda sdegnato, serbandosi il silenzio. Nessuno meglio di lui conobbe e praticò l'opera della morte. Perchè dunque egli non parla? perchè non difende in sé la feroce legge scritta col fuoco e col sangue da tutti i suoi pari sulla terra? »

E un coro immenso di voci si levò nella valle: « Parli Attila, ascoltiamo il Distruttore! »

ZINO ZINI.

Sotto la maschera dell'eleganza

— Le lotte di classe ci portano fatalmente verso il Socialismo, — mi disse con malinconia Jean de Tanagre, il più delicato acquirellista della metropoli francese. — A me, tutto sommato, ciò importa poco. Lavora. Lavora. Lavora. Solo mi duole di non potere poi più ammirare e ritrarre spettacoli meravigliosi come quello cui assistiamo oggi. Guarda, quanta bellezza! Quanta eleganza! Quale splendore!

Jean de Tanagre mi additava le tribune di Longchamp. Essendo giorno di Grand Prix, tutto ciò che Parigi ha di più elegante si era riversato là per assistere alla famosa corsa dei puro-sangue di tre anni. Vi ero andato anch'io, non tanto per puntare sopra i cavalli, quanto per godermi lo spettacolo veramente caratteristico che in quel tepido meriggio d'estate la società dorata, la così detta buona società, offriva a sé stessa con lo sfarzo esibito da migliaia di mondane, la cui unica occupazione si compendia nel lusso e nei divertimenti.

— Spettacolo splendido davvero! — esclamai. — Peccato ch'esso sia il frutto d'infinita miserie, ch'esso alimenti il fuoco della ribellione.

Jean mi guardò negli occhi.

— Non ti comprendo — disse.

— Vivi troppo isolato, caro amico. Se tu fossi costretto, come me, a trascorrere buona parte delle tue giornate fra gli operai dell'abbigliamento, quanto diverso ti apparirebbe lo sfarzo insolente che ora qui ammiri! E come ti piegheresti il sentimento di rivolta che serpeggia dovunque, nei laboratori!

— I laboratori non sono certamente galere! — osservò lui, sorridendo.

— Sventuratamente, no.

— Sventuratamente?!

— Certo! Agli schiavi del remo, la brezza del largo apportava, suppongo, della salute. Alle lavoratrici dell'ago che cosa propina invece l'aria viziata e spesso melfica dell'atelier?

Jean de Tanagre mi osservò in silenzio. Nella sua mente d'artista balenò forse improvvisa la lunga funerea corte di giovani operaie che la tesi falcia ogni anno nella sola metropoli francese. Io continuai:

— Va, amico mio, va per le vie più elegantemente animate di Parigi e di Londra; e là dove sono sartorie di lusso, spingi lo sguardo attraverso gli abbaini con inferriate, posti sotto le sartorie stesse. Non botti, non casse, non derrate vedrai là dentro, ma gente che lavora. L'eleganza, il lusso che tu vedi brillare qui alla luce del sole, si confeziona, in parte, nella semioscurità di cantine utilizzate come laboratori per comodità e per economia. Occorre dire quale opera deleteria vi compiano la falsa luce del giorno, l'elettricità, la mancanza di ventilazione e soprattutto il raggruppamento eccessivo di operai, ai quali si chiedono spesso dodici e quattordici ore di lavoro sulle ventiquattro?

— Ma non tutte le sartorie fanno lavorare nel sottosuolo — disse lui, evidentemente impressionato dalle mie parole.

— No, non tutte. Talune hanno i loro ateliers nei retrobottega, ai piani superiori, nelle soffitte; ma anche in questi luoghi l'aria subito si corrompe, allorchè, nella buona stagione, operai e operaie vi lavorano in molti e per molte ore del giorno e della notte.

— E l'Ufficio d'Igiene?

— Chi se ne cura?
 — Non ha dunque una Commissione per le visite periodiche ai laboratori?
 — Oh, sì! Esso ha la sua brava Commissione. Ma quando questa arriva, si dà un ordine perentorio: « Ehi! Metà delle operaie, fuori! Spalancate le finestre! ». Quante volte non ho assistito alla tragica commedia di operaie costrette a svignarsela momentaneamente perchè veniva la Commissione d'Igiene! E quante volte non ho inteso i Commissari (ahi, quanto benigni sempre!) dire ai direttori delle Case: « C'è troppa gente qui, troppa, troppa! » E questo quando una metà del personale già si era eclissato!
 — Ma gli operai e le operaie non potrebbero protestare?
 — Come protestare? Bisogna conoscere il fenomeno che si verifica nell'industria del vestiario e soprattutto le miserie della classe operaia, per rendersi conto dell'apparente rassegnazione con cui sarti e sarte sottostanno al trattamento deleterio dei loro principii! Quando viene la primavera e quando cominciano i primi freddi con relative *soirées*, tutte le mondane si precipitano dai *couturiers* a ordinare dei vestiti e tutte esigono la massima premura nella consegna dei medesimi. Le Case hanno sommo interesse ad accontentarle. E allora, che cosa avviene? In primavera ed in autunno c'è molto, troppo lavoro. Ma dopo Natale e durante l'estate?...
 — Già, già!
 — Per dura esperienza, sarti e sarte ben sanno che cosa significhi una morta stagione! Essi non protestano per i locali nè per il lavoro straordinario fatto fare in barba alla legge, avendo ognuno la segreta speranza di essere poi fra quelli che la Casa tratterrà anche durante la stagione morta.
 — Le sartorie non offrono dunque garanzie di corta agli operai?
 — Garanzie? In Italia ed in Francia si licenzia l'operaio sarto dardogliene avviso una settimana prima; in Inghilterra, dicendoglielo un'ora prima del licenziamento.
 — Un'ora?!
 — Sì, un'ora. Nei laboratori vi sono grossi cartelli su cui è scritto che qualsiasi operaio può essere licenziato in qualunque momento e senza spiegazioni, entro un'ora dall'avviso.
 — E senza indennità?
 — S'intende!
 — C'è antiumano, antisociale, quasi incredibile!
 — E' un sistema che rispecchia perfettamente la società odierna, composta di sfruttati e di sfruttatori, — diss'io. — C'è dunque da meravigliarsi se nei laboratori serpeggia il sentimento della ribellione? Se tutti, sarti e sarte, aspirano ardentemente ad un ordine nuovo di cose.
 — E che cosa vogliono? Dimmi, dimmi, che cosa vogliono?
 — Per lo meno quelle magre garanzie che ogni governo offre ai suoi impiegati. Vogliono lavoro regolare e vecchiaia assicurata. I vecchi non trovano impiego nei laboratori. Conobbi l'anno scorso una povera donna che da quindici anni lavorava nel medesimo *atelier*. Era senza famiglia, buona, onesta, ma ormai le mancava l'energia produttrice delle compagnie più giovani. Ebbene, fu licenziata. Quindici giorni dopo se ne rinvenne il cadavere nella Senna, poco lungi di qui, a Suresne.
 — E' orribile ciò che mi dici! — esclamò lui, passandosi una mano sulla fronte.
 — E ciò che ti prospetto, amico caro non è che un pallido riflesso della grande realtà. Chi lavora ha bisogno di garantirsi contro chi sfrutta. E chi sfrutta, sai dov'è? — Eccolo là.
 Egli fissò lo sguardo sulle tribune gremite di signore e di signori plaudenti al cavallo giunto primo al traguardo, e mormorò:
 — T'assicuro che in loro non vi è la coscienza del male che fanno.
 — Hai ragione. In una gran parte di loro non vi è la coscienza sfruttatrice; come non vi è la coscienza vera del proprio diritto in gran parte delle classi lavoratrici. Spesso queste soffrono per miseria; quelli spesso non godono per tedio. Liberare le une dal fosco spettro dell'inedia e togliere agli altri, col tedio, il potere di nuocere, non ti sembra il compito più straordinariamente umano che si imponga all'apostolo d'oggi?
 — E tu vorresti?...
 — Perchè no?
 I suoi occhi si fecero pensosi.
 — Credi tu che si possano pareggiare le classi, — mi domandò poi, — senza distruggere l'eleganza di cui siamo spettatori?
 — Si distruggerebbe il lusso sfacciato e lo sfarzo insolente, — risposi, — ma l'eleganza no. Eleganza è sinonimo di bellezza; bellezza di armonia; e l'armonia non è forse consonanza, accordo, uguaglianza?
 — Belle parole! — esclamò lui. — Il paraggio a me sembra però una cosa così utopistica!
 — Spesso le cose più semplici sembrano le più utopistiche, — osservai.
 — Tu ritieni dunque possibile una forma di socializzazione nel campo dell'abbigliamento?

— Possibilissima, come in tutte le altre industrie.
 — Francamente, non mi spiego come.
 — Ebbene, senti.
 La folla aveva finito di applaudire la bestia giunta prima al traguardo. Cinquantamila persone commentavano ora l'intelligenza del quadrupede, sul quale si erano puntate somme enormi.
 — Prendiamo, come esempio, l'industria del tabacco — dissi. — In molte Nazioni il tabacco è monopolio di Stato. Il fumatore può, a seconda dei propri desideri, compere sigari fini o trinciato ordinario. Ebbene, ciò che oggi avviene per il tabacco, domani avverrà per i vestiti. Chi ad una buona tavola preferisce un bel vestito, se lo potrà procurare come oggi, e più facilmente di oggi, perchè il Socialismo nulla distrugge di ciò che torna utile o gradevole alla Società; distrugge solo il privilegio a favore della collettività.
 — Fin qui siamo d'accordo, — mormorò lui. Ma come fare a socializzare l'industria?
 — Socializzare, — risposi, — è la cosa più facile di questo mondo. Mutamenti sostanziali nella forma organica dell'industria, nessuno. Al proprietario subentra lo Stato; al controllo capitalistico, il controllo tecnico; ecco tutto. Il capitalista, considerato in sé, è nocivo all'industria, perchè esso mira esclusivamente al proprio tornaconto pecuniario: allo sfruttamento del lavoratore e del compratore. Il tecnico è invece benefico, mirando esso, per principio, al perfezionamento industriale.
 — D'accordo! — esclamò lui.
 — Oggi qui a Longchamp vedo molti azionisti delle principali sartorie di Parigi e di Londra, — continuai.
 — Osserva quell'uomo alto brizzolato che sta dinanzi a noi con una signorina troppo elegante per non esser un costi detto *mannequin*. Egli è un farmacista, comproprietario di una grande Casa di confezioni. Quell'altro che chiacchera con un fantino, è un negoziante di cavalli, che signoreggia fra gli azionisti di una fra le più importanti sartorie di Parigi. E questo che mi guarda, è un fabbricante di candele steariche, già proprietario di una Casa di mode, in cui lavorai anch'io. L'industria dell'abbigliamento è in potere di salumi, di avvocati, di finanzieri... Ora, dimmi tu, quale contributo artistico, tecnico, pratico vi apportano essi?

— Nessuno.
 — Dunque, leviamoli di mezzo e l'industria ne risentirà grandi vantaggi. Socializzare significa appunto liberare le industrie dalla grande vergogna dello sfruttamento compiuto dagli speculatori a detrimento dei tecnici e della Società.
 Jean de Tanagre non obiettò. Guardò una bionda signora elegantemente vestita e soavemente profumata in compagnia d'un omicciattolo tutto sbilenco, ed esclamò:
 — Che contrasto! Essa, che splendida creatura!
 — Trovi?
 — Tu no?
 — Oh, sì! La trovo bella anch'io!
 — Sebbene a malincuore, sai che ti debbo dire?
 — Sentiamo.
 — Temo che il tuo paraggio delle classi mi distrugga quel capolavoro.
 — Il vestito o la donna?
 — L'uno e l'altra.
 — Il modello di quel vestito, caro Jean, l'ho ideato ed eseguito io. La donna sai chi è?
 — No, rispose lui.
 — Una sarta.
 — Come?!
 — Sì, una sarta. Due anni fa lavorava ancora per me.
 — E lui chi è?
 — Un banchiere di Lione, ammogliato.
 Jean de Tanagre ammutolì. Nella sua mente di giovane intelligentissimo quali pensieri balenarono allora?
 Il capolavoro sparì fra capolavori del medesimo genere. Una campana annunciò la partenza di altri cavalli. Altre discussioni animate si udirono dovunque.
 — Come vedi, — dissi a Jean, — l'eleganza è oggi una maschera sotto la quale si nascondono tante miserie morali e tante vergogne, di cui il paraggio farebbe giustizia a beneficio di tutti. Non ti pare?
 Egli meditò un momento, poi mi rispose:
 — Forse hai ragione tu. Sì, hai ragione.

H. LA CROY

Borghesia e produzione in regime comunista

In questo articolo si studia un problema pratico: è guida il concetto d'una Società comunista e si traggono dalla osservazione, che si sforza di essere realistica, gli elementi per la soluzione.

Chi dissente, porti alla questione un contributo di osservazioni: analogamente a quanto avviene per le dottrine naturali, l'opera risultante sarà valida.

Prima di procedere è doveroso precisare il significato che si vuole attribuire alla parola borghesia, o meglio, definire le caratteristiche alle quali porremo mente nell'analisi che segue. Per borghesia intendiamo l'insieme degli individui che lavorano intellettualmente in modo utile alla società presente e sanno trarre da tale lavoro il loro benessere.

Consideriamo cioè una classe economico-culturale e non una classe politica. L'insieme considerato coincide con la parte attiva della borghesia. Approssimativamente è l'insieme degli uomini di cultura, d'arte e di scienza, dei medi industriali, liberi professionisti, tecnici, agricoltori, commercianti, e degli impiegati privati e pubblici.

Possiamo lasciare a parte gli impiegati privati e pubblici: per abitudine psicologica si adattano più facilmente alle forme della disciplina. Inoltre, la società comunista avrà piuttosto da risolvere il problema di trovar loro un'occupazione, qualora non sembrasse opportuno proletarizzarli completamente — questione diversa da quella che vogliamo trattare. Terremo conto dei primi, che formano il gruppo possessore della maggior somma di energie inventive, volitive e di organizzazione, e sono animati da spirito di libertà personale e da larghezza pratica di vedute.

Escludiamo l'alta classe dirigente: alta finanza, alta industria, alta gerarchia civile e militare; riteniamo queste sottoclassi come irriducibili, in un primo momento, alla società comunista.

Nell'ipotesi che le condizioni economiche e morali maturino la crisi politica unitamente alla rivoluzione sociale, è conveniente usare nell'organismo produttivo comunista le forze di lavoro intellettuale lasciate dalla vecchia società, cioè la borghesia attiva?

Voci di Russia, farebbero ritenere che l'esperimento comunista abbia rivelato necessario l'uso di tali forze, ma ci mancano i dati d'esame.

Mantenendoci nel campo comunista italiano, osserviamo come alcuni elementi comunisti rispondano negativamente a tale domanda (giungono anzi all'anti-intellettualismo). Nel campo borghese, si obietta che la società comunista per costituzione organica deve essere contro l'intelligenza.

Nei limiti della nostra questione pratica, alcune considerazioni varranno a dimostrare ad entrambe le categorie di oppositori che la società comunista non deve nè può senza danno sopprimere il lavoro intellettuale.

La trasformazione sociale distrugge ricchezze, perchè è lotta cioè consumo di forze e dissipamento di beni. Dopo la guerra abbiamo poca ricchezza reale. I ricchi e i nuovi arricchiti non hanno accumulato ricchezze che si possano requisire e socializzare di colpo; la ricchezza presente è carta, è diritto di prelievo sulla ricchezza da prodursi nel futuro. Se la massa dei beni disponibili è piccola, la produzione deve essere intensificata per potere superare la crisi di ricostruzione. Nell'insurrezione e nella prima fase della rivoluzione sociale lo squilibrio fra produzione e consumo diminuirà ancora i beni ora esistenti.

Urge quindi produrre. Le capacità dell'organizzazione tecnica, essenziali alla produzione, sono conseguenti dall'alta cultura che forma patrimonio della borghesia. Queste capacità sono necessarie alla società comunista, come a qualunque organizzazione produttiva. Poichè i borghesi possono dare il lavoro per il quale si è affinata la loro mente nella scuola e nella vita vi siano indotti poichè l'educazione della mente non è proprietà privata.

Ognuno deve dare secondo le sue forze: i borghesi diano il lavoro di cui sono capaci

In quali modi e con quali mezzi si faranno lavorare i borghesi?

E' un problema di mobilitazione.

L'esame dei modi coinvolge lo studio dei Consigli Produttivi, compito arduo che oltrepassa i limiti del problema che ci siamo imposti.

Vita politica internazionale

La volontà di lavorare

Il controllo industriale sfugge ai capitalisti. La « persona » del capitalista si rivela ogni giorno più dannosa alla produzione, deleteria per la vita sociale.

I giornali che difendono le casseforti in Italia, in Francia e in Inghilterra hanno intrapreso una campagna « mazziniana » per convincere gli operai che è indispensabile ridare alla produzione il ritmo intenso dell'ante guerra. Sono ormai convinti che uno dei più importanti fattori della produzione è la volontà di lavoro nell'operaio; gemono pateticamente per il fatto che tale volontà si è infiacchita, si è ammorbida; moltiplicano le diagnosi del fenomeno, sentono la loro inettitudine a sanare il male; e predicano e moralizzano e sermoneggiano evangelicamente. Il lupo capitalista si ammantava di un vello di capretto e belva come un San Giovannino.

Il fenomeno della diminuzione progressiva della produttività operaia si presenta con caratteri suggestivi nell'industria inglese: data l'importanza che la produzione industriale inglese ha nella vita economica mondiale, esso diventa uno dei fatti essenziali della politica internazionale, uno dei sintomi più vistosi del disfacimento del regime capitalista mondiale.

Il capitalista è riuscito finora a « costringere » gli operai a lavorare. Direttamente col terrore (minaccia di licenziamento e contrazione dei salari) e indirettamente con lo stimolo della concorrenza (cortissimi premi ecc). Il paziente lavoro dell'organizzazione ha spezzato quest'arma affilata del capitalismo: gli operai hanno realizzato formidabili concentrazioni umane e hanno posto fine al regno della concorrenza nel mercato della forza-lavoro. Gli industriali tendono al monopolio del mercato internazionale dei prodotti: le organizzazioni instaurano il monopolio della forza-lavoro. La « libertà » del capitalista viene limitata e circoscritta; la sua strapotenza nell'interno della fabbrica e la sua capacità di concorrenza nel mondo cadono come scenari vecchi. È un momento essenziale della rivoluzione industriale e politica; è il primo calcio vigoroso che il produttore vibra nella schiena grassa dell'imprenditore parassita per espellerlo dalla fabbrica. Per conquistare la sua autonomia, la sua libertà economica e politica. Momento critico e pericoloso. Il capitalista non può licenziare l'operaio o abbassare il salario; si morde i pugni, stipechia i suoi sicofanti del giornalismo e della « scienza » economica liberale, fa riempire l'aria di veementi diatribe contro la tirannia delle organizzazioni, o, più astutamente, di bambaggiose dimostrazioni scientifiche dei pericoli cui va incontro la civiltà, per colpa dei demagoghi che spingono la classe operaia all'abisso ecc., ma non riesce a nulla: il prestigio delle organizzazioni giganteggia, le dimostrazioni « scientifiche » dell'economia liberale appaiono fraseologia pomposamente vacua perché non più aderenti alla realtà sociale rivoluzionata radicalmente. Anche se l'operaio non lavora, anche se l'operaio non produce, il capitalista non può disfarsene.

La soluzione di questo nodo gordiano? L'espulsione del capitalista dalla fabbrica, la conquista dello Stato da parte dei proletari e l'instaurazione del regime dei Consigli. La diminuita volontà di lavoro degli operai è in relazione colla loro più intensa partecipazione alla vita politica, coll'accresciuto loro senso di responsabilità sociale, e storica. Non si lavora, quando si è costretti a rimanere in continuo allarme verso la attività dello Stato borghese, quando si è assillati dalla preoccupazione che le mene oscure delle cricche plutocratiche che detengono il potere possono precipitare nuovamente i popoli nell'abisso della guerra, quando il cuore è stretto e le orecchie ronzano per il frastuono d'armi che giunge dalla Russia proletaria che difende le sue libertà e il suo avvenire dall'aggressione spietata della reazione internazionale. Non si può lavorare, no, non si può produrre: si sussulta, si freme, ci si stringe insieme gonito a gomito, si entra in una fase oscura e tormentosa di irrequietudine, di scontento, di malessere confuso,

caratterizzata da improvvisi scioperi senza fine concreto e da ribellioni sporadiche.

In Inghilterra la diminuzione di produttività si è manifestata specialmente nelle miniere: i minatori sono la categoria operaia inglese che maggiormente si è agitata per opporsi all'intervento in Russia, la categoria operaia che con maggior tenacia e compattezza persegue il fine comunista di espulsione del capitalista dall'industria. Il fenomeno colpisce l'industria di tutto il mondo. Si calcola che nel 1919 la industria mineraria inglese produrrà 73 milioni di tonnellate di carbone in meno del 1913, cioè la quantità media di carbone che l'Inghilterra esporta annualmente. La struttura nazionale e internazionale del capitalismo anglo-sassone scricchiola sinistramente: o si continua ad esportare e bisognerà diminuire il fabbisogno di carbone alle officine e ai consumatori nazionali, o si vieta l'esportazione e si determina il crollo delle industrie estere tributarie del carbone inglese, con ripercussioni micidiali per l'Inghilterra stessa. In ogni caso il prezzo di produzione tende a crescere pericolosamente, e la capacità di concorrenza a diminuire. È la fine del regime capitalista e della economia politica che basa i suoi teoremi e le sue soluzioni sulla perpetuità della sacra proprietà privata; è il trionfo dell'organizzazione operaia e del comunismo critico. Il mondo ha bisogno di produzione moltiplicata, di lavoro intenso e febbrile; gli operai e contadini ritroveranno la capacità e la volontà di lavoro, solo quando la persona del capitalista sarà eliminata dall'industria, quando il produttore avrà conquistato la sua autonomia economica nella fabbrica e nel campo e la sua autonomia politica nello stato dei Consigli di delegati degli operai e contadini.

La guerra delle colonie

In una relazione del V Congresso del Partito Operaio Socialista Algerino, tenuto a Costantina nel 1902, si diceva ai capitalisti francesi: « Se voi vi dichiarate incapaci di fare quest'opera (moralizzare, istruire, rendere cosciente e capace la popolazione indigena), se smascherate la vostra impotenza, noi siamo in diritto di domandarvi che cosa siete venuti a fare in questo paese e se vi siete installati semplicemente per sostituire i collettori turchi con gli esattori francesi ».

Questa posizione degli indigeni verso le metropoli si è sviluppata fino alle estreme conseguenze durante la guerra. Alla guerra fra imperialismi capitalistici non è tardata molto a succedere la rivolta delle colonie contro gli imperialismi trionfanti. Durante la guerra le colonie sono state sfruttate in una misura inaudita, con un metodo inflessibile e disumano quale può esser concepito solo in periodi di mirabile civiltà come la capitalista. Agli indigeni delle colonie non sono stati lasciati neppure gli occhi per piangere: derrate, materie prime, tutto è stato rastrellato dalle colonie per alimentare la resistenza dei popoli metropolitani in guerra. Il torchio capitalista ha funzionato egregiamente: milioni e milioni di indiani, di egiziani, di algerini, di tunisini, di tonkinesi sono morti di fame e di epidemia per la devastazione apportata sulle grame economie coloniali dalla concorrenza capitalista europea. Come avrebbe potuto un contadino indiano o egiziano competere per i prezzi con lo Stato inglese o francese o italiano? Il riso, il grano, il cotone, la lana sono stati accaparrati per noi europei: il contadino coloniale ha dovuto cibarsi di erbe e di radici, ha dovuto assoggettarsi alle più dure corvée per strappare il tantum da non morire, è rimasto stroncato dall'infuriare delle carestie impetuose e indomabili in India come fenomeni naturali. Per qualche anno noi europei siamo vissuti della morte degli uomini di colore: inconsci vampiri ci siamo nutriti del loro sangue innocente. Come nel romanzo di Balzac, il piatto di riso che fumava dinanzi alla nostra bocca privilegiata recava nei suoi numeri ermetici la condanna a morte di un lontano fratello in umanità.

Oggi la rivolta fiammeggia nel mondo coloniale: è la lotta di classe degli uomini di colore contro i bianchi sfruttatori e caini. È una spinta immensa e irre-

Sui mezzi avranno influenza decisiva le ferree necessità determinate dalla situazione internazionale, ma è possibile discutere un possibile indirizzo.

La mobilitazione della borghesia dovrebbe essere fatta con la persuasione. Non occorre che alcuno si metta in veste di padre predicatore, nè si tratta di impellere la conversione dei vinti.

La consigliano ragioni di convenienza; il lavoro d'intelletto è qualitativo: non è possibile misurarlo ad ore od a metri.

Occorre quindi la cooperazione fattiva dei borghesi. Esaminiamo gli eventuali loro atteggiamenti:

Nel giorno dei fatti ricostruttivi una piccola parte della borghesia, che ora vive ed opera nell'orbita delle istituzioni politiche borghesi aderirà senz'altro, o per simpatia o per convinzione alla società comunista.

Il loro numero andrà forse aumentando man mano che la società comunista si formerà.

La maggioranza sarà ostile, perchè sul comunismo ha idee false o confuse o non ne ha affatto. Essa sarà portata a giudicare i fatti fra i quali vivrà e dei quali sarà parte, come prodotti del caos e del disordine.

Ecco dove trova ragione d'essere e campo vasto l'opera di persuasione.

Per conoscenza e quotidiana esperienza, i punti maggiormente ignorati ci risultano essere questi.

La società comunista ha bisogno di ogni specie di lavoro, purchè sia produttivo, ed anche del lavoro intellettuale. Il lavoro intellettuale non è inferiore al lavoro manuale, ma non è nemmeno fonte di gerarchia e quindi di autorità.

La società comunista tende al lavoro integrale.

La potenza di produzione della società moderna è formidabile: la società comunista vuol tradurre in atto tale potenza indirizzando tutto il lavoro, raccogliendo tutte le forze a scopo di produzione utile, scambiando i prodotti nel modo più economico: massima potenza, massimo prodotto, minimo di perdite d'attrito.

La società comunista tende in questo modo a dare a ciascuno secondo i suoi bisogni.

La società comunista nello sforzo di un'equa distribuzione pone le condizioni fondamentali per lo sviluppo della personalità autonoma al massimo numero di uomini; ed innalzando il livello generale dell'educazione e della cultura rende possibile la libertà personale a tutti, scopo e giustificazione della trasformazione economica.

La società comunista non prepara il collegio, o la immensa ed unica caserma-officina dello stato giunto allo sviluppo mostruoso, ma la libertà vera, la libertà completa, la libertà sana e morale, la libertà che nella società presente pochi possono procurarsi in parte, a spese della schiavitù economica delle moltitudini.

Alla diffusione e assimilazione di queste idee elementari necessita un tempo maggiore di quello consentito dagli avvenimenti. Nell'azione, sotto l'imperio di ferree leggi di necessità immediate, la mobilitazione avverrà anche per coazione.

Coazione non costringono.

La coazione scaturisce dalle condizioni di fatto nelle quali si trova ogni individuo in una società fondata unicamente sul lavoro e che non ammetta altra moneta d'acquisto che il lavoro.

I fatti spingeranno i borghesi al lavoro comunista. Persuasione renderà il loro lavoro proficuo.

Crediamo che l'entrata dell'elemento tecnicamente e culturalmente attivo nei quadri della produzione comunista sia essenziale, ed abbiamo fede che si saprà ottenere.

È ovvio che a questo problema sono strettamente connessi tutti i problemi che la società comunista deve risolvere nei rapporti della proprietà e dei mezzi di produzione. Il problema presenta in Italia una grave complessità. Fino a che punto avverrà la socializzazione? Quale l'atteggiamento di fronte alla piccola proprietà? Quale di fronte all'artigianato?

Si presenti una soluzione di tali problemi.

In caso contrario, la borghesia di oggi, nella società comunista non sarà una forza divergente da comporre, ma una forza contraria da neutralizzare.

CARLO PETRI.

sistibile di tutto un mondo ricco di spiritualità verso l'autonomia e l'indipendenza. Tessuti connettivi si ricreano per saldare stirpi che la dominazione europea pareva avesse lacerato definitivamente: la Turchia stessa, dalla sua sconfitta, ritrae prestigio e pare riverberare una luce nel mondo; il pastore anatolico vale per milioni e milioni di creature umane più del cotone di Manchester; il Sultano è un faro che risplende più dell'armatore di Liverpool. Le automobili blindate, i tanks, le mitragliatrici fanno miracoli sulla pelle bruna dei contadini arabi e indù. Ma la pressione capitalista è ben più micidiale delle armi moderne: fa morire di inedia e di disperazione bambini, donne, vegliardi a lento fuoco, implacabilmente. E gli insonnoliti uomini di colore sfidano aeroplani, mitragliatrici e tanks per conquistarsi l'autonomia, per strozzare l'atroce vampiro che si nutre del loro sangue e della loro carne.

La marea rivoluzionaria

La reazione internazionale marcia contro la Comune russa. Nelle piazze e nelle strade dei paesi di tutto il mondo la Rivoluzione accende i suoi vivacchi.

Il Governo imperiale britannico, già impotente a infrenare il movimento operaio nazionale, che procede lento ma sicuro e irresistibile nella sua mole formidabile di pesante testuggine guerriera, vede sorgersi contro in tutto il vasto impero forze innumerevoli. In Irlanda, l'occupazione militare deve essere mantenuta. Nel Canada gli scioperi industriali si ri-

velano esplicitamente rivolti a instaurare il regime dei Soviet. L'esercito rosso bolscevico transcaspio ha raggiunto il confine della Persia e dell'Afghanistan, e domina i nodi stradali verso l'India, il Turkestan, l'Asia Minore, stimolando, con ben più efficace opera di persuasione dei tedeschi, la rivolta delle plebi musulmane contro i mercanti sfruttatori della cristianità. L'esercito afgano minaccia di invadere l'India, rinfocolando l'insurrezione del Pungjab e della regione del Gange.

In Francia la lotta di classe trabocca dai serbatoi putridi dell'unione sacra: una tempesta di scioperi trascina le maggiori corporazioni industriali, mentre l'esercito è percorso da minacciosi brividi di ribellione.

In Germania, fallite le promesse del maggioritarismo trafficante e politicante, il Comunismo appare come l'unica energia storica che possa vittoriosamente combattere l'imperialismo inteso sul piano della lotta di classe, evitando al popolo tedesco lo sfacelo e la schiavitù.

In Europa, in Asia, in America, in Africa giganteggia la sollevazione popolare contro il mercantilismo e l'imperialismo del capitale che continua a riempire il mondo di lutti e di rovine, che continua a generare antagonismi, conflitti, distruzioni di vite e di beni, non sazio del sangue e dei disastri di cinque anni di guerra. La lotta è su un piano mondiale: la Rivoluzione non può essere più esorcizzata dai democratici truffaldini né soffocata dai mercenari senza coscienza.

A. G.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

BENEDETTO CROCE — Pagine sparse — raccolto da G. CASTELLANO. — Serie Seconda: Pagine sulla guerra — Napoli — Ricordi, 1919, Pag. 326. L. 7,00.

Io non so quanti dei libri, degli opuscoli, degli articoli scritti e mandati in giro durante la guerra potrebbero ora reggere alla prova di una ripresentazione al pubblico, non so quante delle parole dette allora potrebbero essere ripetute oggi, senza che nell'ascoltatore sorgessero o un sorriso lieve di incredulità, o l'aperto e pieno riso schernitore, o la riprovazione completa e cruda. Benedetto Croce, che fin dal principio prese e tenne poi sempre una posizione che a non pochi parve e che fu anche apertamente detta sterodossa, può oggi raccogliere tutte e integralmente le pagine scritte, nel periodo guerresco, su questioni relative alla guerra, e farne un volume, che tiene un posto notevole tra gli altri che da un po' di tempo egli viene allineando con regolarità, riunendo le cose sue di polemica o di varietà.

Veramente, qualcosa si potrebbe pur osservare, su questo desiderio, vorrei dire su questo sorupolo del polemista, che è nello stesso tempo uomo di studio ordinato e metodico, e che di sé stesso nulla vuol che vada perduto, ma raccoglie fin le briciole della sua mensa, lucidamente conscio della utilità che tutto, anche il più piccolo sassolino, può avere per comporre, per gli storici, l'edificio della sua personalità, per i pedanti, l'elenco delle sue opere complete. Così accade che in alcuni dei volumi ch'egli è venuto presentando a questo modo negli ultimi tempi il legame tra le parti è più esterno che intimo, alcune delle note, delle recensioni, delle postille che nelle pagine della *Critica* erano cosa viva e vibrante come lama negli attacchi della polemica appaiono un poco fuori di posto, quasi non reggano alla forma e al peso del volume, per il quale non erano nate.

Vedete queste pagine sulla guerra: io ricordo che, nei momenti di calma lasciati dal lavoro cui si era stati chiamati o che ci si era imposto, si cercava con desiderio qualche scritto che ci elevasse un poco al di sopra dell'ambiente di meschinità morale e di falsità intellettuale che si era venuto formando subito dopo l'inizio della guerra, e che sempre più ci opprimeva. C'era dunque ancora, in Italia, chi aveva la serenità e il coraggio necessari per opporsi, per metter in luce gli spropositi circolanti per opera degli improvvisati filosofi della storia, e della guerra, e delle razze, e delle nazionalità, c'era chi aveva l'autorità necessaria per condannare lo stato d'animo fatto di leggerezza e di gonfiata retorica, che ci si voleva far passare come il solo autentico patriottismo.

Tutta la vecchia anima italiana, l'anima dei dilettanti, degli oziosi, dei letterati, si ribellava alla disciplina che si era cercato d'imporgli, risolveva il capo tentando distruggere quel poco di bene che a dispetto di essa si era venuto facendo negli ultimi tempi. La vecchia lotta, ch'era stata condotta dal Croce in dodici anni di lavoro metodico e di polemica aspra, nella *Critica*, tornava ad essere di attualità. Benedetto Croce tornava ad essere la guida e il maestro, e oggi ci piace avvicinare quest'ultima raccolta a quella delle pagine educative e polemiche del primo periodo dell'attività crociana: a « *Cultura e vita morale* ».

In fondo l'atteggiamento è ancora quello: il desiderio dell'onestà e della serietà, in tutti i campi, nelle cose grandi e nelle cose piccole, nelle quali bisogna pur mettere sinceramente e completamente sé stessi, perché anche le cose minime hanno il loro valore, anzi noi diamo ad esse un infinito valore, compiendo con la coscienza di un dovere.

Tutto ciò nel Croce, prima di essere un programma di vita illuminato dalla riflessione filosofica, era nato come abitudine di lavoro preciso e ordinato, abitudine acquistata negli anni dedicati agli studi storici ed eruditi. Tutto ciò armonizzava e si fondeva con le tendenze dell'animo onesto, ma un po' arido, un po' freddo, di questo borghese intelligente, che ha costruito un sistema di filosofia immanentistica in cui l'immanentismo è più sottinteso che non discusso a fondo, (e del resto non ci ha detto egli stesso di essersi nella vita suo prete acquetato « in una sorta di *incomsaepole* immanentismo? »... Cfr. *Contributo alla critica di me stesso*, Pag. 62-3), che ci ha dati e continua a darci degli ottimi saggi critici cui si può rimproverare soltanto la scarsità di sensibilità artistica, che giudica con acutezza le dottrine e i programmi politici, mentre nell'animo suo non hanno mai trovato terreno adatto « l'appassionamento e la fede politica » (ivi pag. 94 Sgg.)

Cose tutte che altri già ha dette e messe in luce, ma che tornano a mente ora, che, vedendo riunite queste *Pagine sulla guerra*, e rileggendole in volume, si sente l'impossibilità di aderire perfettamente, di accettare tutto, si sente il bisogno di porre dei limiti e di discutere, pur riconoscendo che in esse parla il maggior educatore della generazione nostra in Italia.

In fondo anche l'imparzialità del Croce, quella che lo fece chiamare tedesco, deriva più da una posizione esclusivamente mentale, che da un movimento di vasta simpatia umana: egli si muove « nel campo teoretico e scientifico » il solo nel quale lo spirito possa « mettersi al di fuori del tumulto della pratica ». Siamo nel puro cielo della valutazione intrinseca e credo che, per l'intelligenza del valore storico concreto di uomini e di eventi, pochi possono stare a paro col Croce. Le osservazioni sulla formazione dell'Italia attuale, sul carattere recente, modesto, stentato della sua storia, devono essere meditate a lungo da noi, e il meditare forse non farebbe male nemmeno a certi letterati, a certi giornalisti, a certi universitari che voi tutti conoscete, i quali credono di essere chissà quanto vivi e grandi perché osano rimasticare il nome di Roma, della grandezza antica, ecc. ecc.

Ma in B. Croce avviene questo fatto curioso, che la visione storica degli eventi si cambia a poco a poco in una specie di fatalismo storico. Si veda la polemica sul concetto di Stato come potenza o come giustizia: si parte dalla critica delle astratte idee di giustizia e di libertà, e poi via via che si va in cerca della concretezza, si viene staccando lo Stato dalla coscienza degli individui ed a porre tra di essi un abisso. Si è partiti alla ricerca della concreta norma e ragione di vita, e si è trovato un ente che non si intende bene in qual modo possa essere superiore ad ogni legge e usurpare la prerogativa della persona che dà legge a se stessa. Lo Stato torna a essere una astrazione, perché gli si è tolto il sostegno concreto delle volontà morali degli individui. Un resto dell'antica trascendenza, un'ombra del vecchio dio sembra oscurare la limpidezza della concezione: ed è il fatto storico, o come altro si voglia dire.

Io non intendo esaminare quanto le concezioni politiche si accordino con le premesse teoriche del sistema crociano: metto avanti delle riserve, le riserve, se volete, di un rivoluzionario. La tradizione, la continuità storica, sta bene, ma vorrei sapere dove esse vivono, se non è nella coscienza degli uomini, e vorrei sapere inoltre se la coscienza può accettarle senza appropriarsene e rinnovarle dentro di sé. La continuità sta anche nell'opposizione, nella negazione,

nella brama del diverso, anzi, essa vive più salda là dove sono uomini che all'entrare nella vita la guardano con freschi e vergini occhi nuovi; la tradizione li lega anche se essi credono il contrario, come tutti i giorni il presente è colorito dal ricordo del passato che si vuol redimere o celebrare. Se rivoluzionari (individui e classi) non ci fossero, bisognerebbe inventarli, ché ad essi spetta tener accesa la lampada dell'originalità umana.

Questo da un punto di vista generale; quanto poi al problema politico del momento, resta a vedere da che parte sia la vera tradizione, cioè vedere da che parte esista la possibilità di uno sviluppo rinnovatore e rigeneratore. La realtà non permette di respingere nessuna delle tristi profezie sull'avvenire europeo, che anche in questo libro trovano una eco. Per chi crede che qualcosa ci sia da metter in salvo, è l'ora di sperare, di lavorare, di osare. Le tante dorise profezie del socialismo sono realtà vissuta; ora si vede chiaro l'abisso di bassozza e di disordine cui il capitalismo conduce il mondo. Ma nulla vi è di fatale: la class liberatrice deve saper disciplinare se stessa, deve saper sorgere, tra il putredume e lo sfacelo, come un fiore nuovo di purezza e di forza.

Ricordate l'intervista del 1908, nella quale B. Croce registrava e proclamava la morte del socialismo? Io definirei quell'intervista come la critica di un impaziente. Il sogno del socialismo era bello e grande, ma gli uomini non sono stati capaci di realizzarlo! Dal venir meno della fede soggettiva si concludeva al fallimento dell'idea e del movimento tutto. Ma gli uomini che per tradurre il sogno in realtà si erano messi all'opera non disperavano tanto presto; avevano conosciuto le difficoltà grandi, la lentezza forse inevitabile di un movimento così ampio e profondo. Gli uomini d'azione sono sempre più audaci nel concepire e più cauti nel giudicare e più tenaci nel volere, che non siano gli studiosi e tavolino. Oggi il senatore Benedetto Croce va anche più lontano, constata che alla lotta di classe si è sostituita la lotta tra gli Stati, la quale sembra a lui che subordinerà sempre l'altra.

Destino tragico del moto proletario! Esso procede per tappe, e ogni tappa è un grande avvenimento storico, fatto di sangue e di distruzione, e il quale non sarebbe altro che sangue e distruzione se non facesse sorgere sempre più chiara la coscienza del distacco delle classi, sempre più forte la volontà di procedere a una integrale ricostruzione dell'ordine sociale. Dove altri vede il suo fallimento, ivi è la sua resurrezione.

Ma oggi v'è qualcosa di più che sfugge a chi ha « perduto la fede », che lo sorprenderà un giorno; come cosa nuova; oggi del nuovo ordine incominciamo a scorgere le prime linee di realizzazione concreta, le forme generali degli istituti del nuovo Stato. Non si è del tutto lavorato invano; dobbiamo procedere per questa via, e ci troveremo ad essere, noi, i refrattari di oggi, gli eredi e i continuatori delle migliori tradizioni umane.

p. f.

Contributi a una nuova dottrina dello Stato e del colpo di Stato

Il direttore delle *Energie Nove*, signor Piero Gobetti, scrive di non essere riuscito « a capire perché i socialisti dell'*Ordine Nuovo* debbano essere così personali (!) contro la nostra rivista, anzi contro l'opera che compio io nelle *Energie Nove* » e accusa p. f. di aver falsato il suo pensiero (!). Infatti: « colpo di Stato ho giudicato non la rivoluzione sociale ma il rivoluzionarismo mistico ed impotente che loro (che saremmo noi, con rispetto parlando della grammatica) professano ».

Ecco: il signor Gobetti è nel suo pieno diritto quando giudica colpo di Stato una professione di fede politica, egli che in sede di « Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale » (ricettario per cucinare la lepre alla cacciatore senza la lepre) brillantemente disserta sulle dottrine dello Stato e riforma la pubblica amministrazione mettendo a base della medesima un solido volume edizione Laterza ed elimina il dissidio tra Stato e individuo ricostituendo le autonomie locali.

Riconosciamo al Gobetti questo suo diritto, — come riconosciamo al prof. Luigi Einaudi il diritto di avallare con la sua autorità scientifica le dissertazioni del Gobetti sullo Stato e i colpi di Stato, — come riconosciamo al prof. Lombardo-Radicke il diritto di proclamare che *Energie Nove* « è per ora espressione di isolati nel gran pantano degli studi politici e dei partiti d'azione che è diventato il Piemonte ». Ma ci riserviamo il diritto, nel nostro giornale, di giudicare i « colpi di Stato » del Gobetti come episodi di malavita intellettuale e gli avalli dei proff. Einaudi, Salvemini e Lombardo - Radice come episodi di « vanità » accademica, nonostante tutti i loro bei programmi di rinnovamento, di moralità e di « vera » democrazia.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.